

In *Cosmopolitismo. Saggio su Kant*, Angela Taraborrelli affronta l'ampio insieme di temi, riconducibili alla filosofia politica di Kant, considerati allo stesso tempo nel loro nesso con il contesto nel quale furono elaborati e alla luce di una possibile ripresa attuale. Nel fare ciò l'Autrice sceglie tuttavia di affidarsi ad un'esposizione centrata su un criterio non semplicemente cronologico, ma anche, e soprattutto, tematico. Il filo conduttore dell'intera esposizione è infatti individuato, come emerge fin dal titolo, nella varietà di rimandi che il termine "cosmopolitico" (*weltbürgerlich*) porta con sé nell'opera del filosofo di Königsberg. Da ciò consegue un ampliamento del campo di indagine ben al di là dei temi puramente filosofico-giuridici kantiani che culminano nella definizione dello *ius cosmopolitanum*, nella *Rechtslehre*, e del «diritto di visita» nel trattato *Per la pace perpetua*. Pur dedicando a questi temi uno spazio considerevole ed un'esposizione accurata, infatti, l'Autrice avverte la necessità di mostrarne lo stretto nesso con alcune riflessioni di filosofia della storia e di antropologia presenti non solo nelle opere edite di Kant, ma anche nelle annotazioni sparse e negli appunti preparatori delle sue lezioni, di cui viene fatto un ampio uso.

Proprio da alcune riflessioni di carattere antropologico risalenti ai primi anni '70 prende inizio la riflessione dell'Autrice che, nel corso della sua indagine sul «punto di vista cosmopolitico», non può fare a meno di concentrarsi sul primo importante scritto kantiano sull'argomento: *l'Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*. Nel corso dell'esposizione dei principali nodi problematici dell'opera – la possibilità di una storia universale *a priori*, quella del progresso del genere umano, la destinazione dell'Uomo – il pensiero kantiano sull'argomento è costantemente confrontato con quello di alcune scuole e di alcuni pensatori ad esso cronologicamente vicini e, in particolare, gli storici di Gottinga, Spalding, Abbt e soprattutto Moses Mendelssohn. Il risultato di questo confronto è la definizione del rapporto tra il pensiero del filosofo di Königsberg e il suo tempo, rapporto che non è mai, pur nella ripresa di termini e temi, di semplice filiazione o mediazione, ma sempre di elaborazione originale. Al termine della lunga discussione sulla destinazione dell'uomo, questa viene identificata sotto la duplice veste della «società civile perfetta e [...] del regno di Dio sulla Terra». All'esame di questa dualità ed alla possibilità di una conciliazione tra i suoi due termini sono dedicati i restanti capitoli dell'opera.

Il secondo capitolo, infatti, tematizza l'idea della perfetta destinazione civile del genere umano, in primo luogo ancora a partire dall'*Idea*, che individua il filo conduttore della storia nell'elemento del diritto e nel piano della natura volto alla soluzione del problema dei rapporti tra Stati. È proprio a partire dalle conclusioni aporetiche di questo scritto, tuttavia, che si rende necessario il passaggio all'esame dell'opera kantiana sulla pace perpetua.

L'analisi del trattato è introdotta da una breve panoramica sui riferimenti al tema della pace apparsi fino a quel momento nell'opera di Kant e da un inquadramento del trattato stesso rispetto ai progetti di pace coevi, tra i quali spicca quello dell'Abbé de

Saint Pierre. La trattazione segue poi lo sviluppo del trattato kantiano, di cui vengono esaminati rapidamente gli articoli preliminari e, più in profondità, i primi due definitivi, relativi alla forma di governo repubblicana degli Stati ed al federalismo di Stati liberi in cui si sostanzia il diritto delle genti. È a partire da questo momento che, implicitamente o esplicitamente, il problema dell'attualità della soluzione kantiana viene tematizzato, pur senza staccare mai il pensiero del filosofo prussiano dal contesto nel quale è sorto. Quanto detto è particolarmente evidente nel corso della discussione riguardo il secondo articolo definitivo: pur ribadendo, infatti, i nessi e le differenze della riflessione kantiana con la tradizione giusnaturalistica, l'Autrice è piuttosto interessata alla soluzione di questioni quali l'ordinamento sovranazionale a cui la dottrina kantiana mette capo – una confederazione volontaria potenzialmente mondiale, piuttosto che uno stato federale repubblicano, che tuttavia resta l'orizzonte *ideale* ma non raggiungibile in tempi storici –, ed i concreti strumenti di garanzia della pace utilizzabili in questa situazione, in cui alla guerra si sostituirebbe «una condizione di conflitto in cui le diverse posizioni saranno tutte egualmente legittimate a confrontarsi, in vista di un accordo possibile» (p. 93).

L'analisi degli articoli definitivi è completata nel terzo capitolo, avente per oggetto il diritto cosmopolitico nelle diverse accezioni tematizzate dal filosofo di Königsberg: il «diritto di visita» presente nel progetto di pace, lo *ius cosmopolitanum* della *Rechtslehre* e l'idea della perfetta costituzione cosmopolitica. È nel tracciare la distinzione tra questi concetti che emerge una delle tesi principali del libro: la presenza, nell'opera politica di Kant, di una dimensione ulteriore del diritto che anticipa in molti sensi le tematiche dei moderni diritti della persona, dell'uomo “in quanto uomo” e non più solo come cittadino di uno Stato. Se infatti la costituzione cosmopolitica non può che essere descritta come la costituzione dell'universale stato di *uomini* (ideale) che è la *Weltrepublik*, il diritto vigente in esso non potrà che essere lo *ius cosmopolitanum* che riconosce ad ogni individuo lo *status* di cittadino del mondo e non più, semplicemente, di uno Stato. Tuttavia, né un tale diritto né il diritto delle genti, di cui tratta il secondo articolo definitivo di *Per la Pace perpetua*, possono essere praticati senza che, anche in assenza di un concreto quadro istituzionale, le relazioni tra uomini non si svolgano *come se* tutti fossero depositari di diritti *in quanto individui*. Lo strumento, non semplicemente giuridico, individuato da Kant perché ciò avvenga è un universale *diritto di visita* che ogni Stato deve riconoscere nella sua Costituzione ad ogni uomo, semplicemente in quanto tale, che si trovi sul suo territorio.

Approfondendo l'analisi della nozione kantiana di «senso comune», ed in particolare giustificando l'interpretazione datane da Hannah Arendt, l'Autrice mostra come il concreto esercizio di questo diritto sia indispensabile per superare i punti di vista limitati che caratterizzano la condizione umana, e pervenire così a quel punto di vista del cittadino del mondo che deve essere proprio di una moderna opinione pubblica mondiale, la sola che possa spingere nella direzione di un'estensione del diritto a tutte le dimensioni della convivenza umana. All'argomentazione della possibile attualità di tale punto di vista è esplicitamente dedicata l'appendice conclusiva dell'intero volume, in cui viene posta a confronto l'impostazione qui descritta con quella che emerge da alcuni recenti scritti di Jacques Derrida: alla

soluzione, fondata sul dovere dell'ospitalità derivante da una Legge universale, proposta dal filosofo francese al problema dell'immigrazione, viene contrapposto un punto di vista "kantiano" che definisce la possibilità di incontro con uno straniero che non sia più semplicemente un ospite, fondandola appunto sul riconoscimento del diritto di visita.

Con il quarto ed ultimo capitolo, tuttavia, torna in primo piano il problema della possibile conciliazione tra la costituzione civile ideale così delineata e la destinazione cosmopolitica del genere umano descritta, nel primo capitolo, come «Regno di Dio sulla Terra». Concretamente, possiamo dire, la questione diviene quella della possibilità del passaggio dalla perfetta unificazione civile, descritta dalla dottrina del diritto, alla dottrina della virtù. Sebbene lo stesso Kant definisca la pace come la concreta base di un tale passaggio, Angela Taraborrelli ribadisce che proprio la stessa impostazione kantiana, rende storicamente improbabile la realizzazione di questo movimento. Pur non essendo ostacolato dalla presenza di un male radicale, infatti, quel progresso verso il meglio, descritto nella seconda parte del *Conflitto delle Facoltà*, non potrà mai concretizzarsi in un «passo morale» mentre resta possibile che si verifichi ciò che, in una nota all'opuscolo sulla pace, è definito come «passo verso la moralità» (I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 193).

Cosa che non può che avvenire, a parere dell'Autrice, assumendo quel nuovo modo di pensare messo in luce dagli spettatori della Rivoluzione francese – che coincide con quello stesso punto di vista del cittadino del mondo tematizzato nei capitoli precedenti e reso possibile dal concreto riconoscimento del diritto di visita universale. In conclusione, dunque, il *cittadino del mondo* si configura non solo come «il vero soggetto della filosofia della storia e del diritto» (A. Taraborrelli, *op. cit.*, p. 137) ma, nello stesso tempo, quale artefice del progresso morale e, dunque, come uno dei concetti centrali dell'intera riflessione kantiana.

*Davide Maggiore*